

I ragazzi che non hanno futuro

I 600mila malati di mente italiani, senza voce e senza voto, esigono che si faccia politica nel modo più alto: per tutelare diritti semplicemente umani

CLARA SERENI

Segue dalla prima
 Non l'isolamento di un'organizzazione familiare tutto costruita attorno ai suoi bisogni incomprensibili. Non il sommovimento di pulsioni erotiche difficili da governare, per sé e per l'altro. Non il ripetersi disperato di una vita che vita non è, senza più neanche i piaceri minimi di ogni giorno, un caffè bevuto in santa pace o il parrucchiere. Non il disordine caotico, degli oggetti dei pasti del sonno degli abiti, e dei pensieri. Tutto questo si può superare: magari con l'aiuto di un villino unifamiliare in cui non ci siano vicini a protestare, e di una piscina privata, perché l'immersi in acqua può regalare talvolta una pausa, un po' di benessere, se non di felicità, a chi patisce anche l'aria che si respira. La scelta di una colf, per porre riparo almeno al disordine e allo sporco, è più difficile, bisogna confrontarsi con un'estranea, accettare che veda le porte sfondate, gli strappi, le rotture: ma se si

hanno abbastanza soldi a disposizione è comunque un sollievo, il modo per non rivisitare continuamente tutti i danni, le frantumazioni, le sporchie. E ci sono, talvolta, operatori specializzati, in grado almeno di interrompere per qualche ora lo snodarsi uguale e radicalmente diverso dei giorni. Matteo e i suoi genitori avevano queste possibilità, che forse li hanno aiutati in questi anni a reggere, a durare. A costruirsi una gabbia più o meno dorata in cui sopravvivere. Ma quello che non ha avuto Matteo, e con lui tanti altri, è la possibilità di un futuro.

C'è una vita possibile anche per chi sta male e anche chi sta male ha diritto di viverla

ro in cui la vita appaia - a lui, ai suoi - degna di essere vissuta. Come nel presente, meglio che nel presente perché arricchita di attività, esperienze, presenze. Questa vita è possibile anche per chi sta male, e anche chi sta male ha diritto a viverla. Questa vita è possibile, ma tutt'altro che garantita: se la madre di Matteo fosse stata terrorizzata dal futuro che aspettava lei e suo figlio, terrorizzata fino al punto di preferire non farglielo vivere, io non avrei difficoltà a capirla. Un emendamento alla Finanziaria fatto approvare da Livia Turco l'anno scorso aveva gettato le prime basi di progetti per il "dopo di noi", il futuro spaventosamente incerto che si para dinanzi a chiunque abbia a cuore la sorte di una persona con

problemi psichici. Era solo l'inizio, era insufficiente, andava accompagnato da tanti altri provvedimenti e provvidenze e in parte lo si stava facendo, ne andava verificata l'applicazione, ma era una dichiarazione d'intenti e una speranza: e tanti hanno cominciato a lavorare per darle gambe, sangue, muscoli. Tante madri, tanti padri, hanno cominciato a immaginare nel futuro dei loro figli qualcosa di diverso da un'istituzione familiare senza altra via d'uscita che un istituto, un ricovero, un manicomio. Hanno cominciato a immaginare, o forse sognare, che in quel futuro i loro figli non sarebbero stati costretti - dalla mancanza di servizi, strutture, progetti - a vivere eternamente con loro, ma come tutti i figli avrebbero avuto diritto a separarsi:

diritto a una casa, a un lavoro, all'autonomia possibile, alla felicità possibile. Come una doccia gelata, proprio di quelle che si usavano nei manicomi per "ricostituire alla ragione" i "pazienti", sono arrivate le proposte di legge della cosiddetta Casa della Libertà, che vorrebbero riformare la legge Basaglia scardinando alle radici il concetto stesso di diritto di cittadinanza. I genitori non devono essere costretti a vivere con i figli malati, si dice in quelle proposte: basterebbe affermare con vera convinzione che i figli non devono essere costretti a convivere eternamente con i genitori, per capire davvero quel che manca. Non nuove cittadelle manicomiali "dotate di adeguati spazi verdi e di ricreazione" (anche i peggiori mani-

comi storici ne avevano), ma la fatica feconda di riportare dentro la società le sue contraddizioni, quelle della malattia mentale come tante altre. Le associazioni dei familiari e gli operatori psichiatrici sono già abbondantemente all'erta, e condurranno con tutta l'energia possibile questa battaglia di civiltà e di diritto. Ma gli altri, chi saranno gli altri? Chi sarà al loro fianco per garantire diritti che non è eccessivo definire semplicemente umani, di fronte allo strapotere della maggioranza e dei suoi voti? Come e quanto, quando quelle leggi verranno discusse e votate, sarà pre-

sente - in parlamento, nelle piazze, nell'opinione pubblica - quella che chiamiamo una cultura di sinistra, e che da tempo ha delegato agli addetti ai lavori non solo il lavoro quotidiano, ma la stessa memoria storica di una vicenda di cui dovrebbe essere fiera? Cavallo di battaglia e perno di speranze di cambiamento per l'intera società, la legge 180 - come lo statuto dei lavoratori, come una legge decente sull'immigrazione - rischia di finire nel cestino della carta straccia. Perché l'area dei diritti di tutti non subisca un violento, ulteriore ridimensionamento, da chi ha visibilità, potere e lucidità, i senza voce e senza voto, i 600.000 malati di mente italiani, esigono che, anche attraverso le loro storie, si torni a parlare di politica, nell'accezione più alta e compromettente che questa parola può avere. Per non essere costretti a rinunciare a vivere, ed anche per contrapporre ai sogni ingannevoli di Berlusconi una credibile, complessiva utopia di cambiamento.

La cultura di sinistra sarà al fianco delle famiglie e degli operatori per una battaglia di civiltà?

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

IL PARTITO ISLAMICO PER LA SETTIMANA BIANCA

Ci sono gli «anarcoscettici» il cui organo di stampa si intitola «?», e i «banalisti» il cui slogan è «non tutti i buchi riescono con la ciambella». Ci sono gli «anti McMulti» che diffondono volantini dedicati «ai più piccoli» per sputtanare la catena dei McDonald, braccio armato di polpette ultracolesteroliche degli «United Snacks of America» e i Gruppi Assenteisti, «estremisti dello sfaticamento lento», ma anche il «Fronte di liberazione dei nani da giardino», le signorine di Fikafutura, cyberfemministe e anarcofalline dedite al culto della «vagina regina», e il P.C.M d'I, Partito grouchomarxista d'Italia e neo-futuristi e Luther Blisset e i «disgustisti» e chi più ne ha più ne scriva. Sono tutti modi di stare al mondo contro il mondo com'è e li ha raccolti, inventati, presentati e archiviati in un libricino intitolato «Corpi Estranei» Pablo Echaurren, per i tipi della cara vecchia Stampa Alternativa che, continuando ad

esistere, ci rassicura sulle leggi che regolano l'estinzione dell'editoria povera: chi non molla sopravvive. E se, di tanto in tanto, mette il marchio su pamphlet come questo ha anche un buon motivo per alzarsi dal letto al mattino e far girare le rotative, posto che esistano ancora. «Corpi Estranei», li per li, sembra una cosa da ridere, primo perché Echaurren (già pittore, illustratore, saggista e collezionista, nessuno ne parla ma possiede con sua moglie Claudia Salaris la più importante collezione d'arte futurista del mondo) è uno ossessionato dal calembour, un divoratore del lettore a morsi di jeu de mots e cortocircuiti di senso, a metà strada fra la barzelletta surreale e il messaggio subliminale. Secondo, perché la creatività esplosa dalla frantumazione del sogno classico d'antagonismo (leggi comunismo) ha scelto programmi bizzarri e slogan buffi che vampirizzano la tradizione ortodossa per sbeffeggiare, ma anche per elaborare il lutto. Perciò

non è solo una cosa da ridere, «Corpi estranei» e non lo dico per giustificare lo spazio che gli ho consacrato (regalarvi un po' d'allegria sarebbe un compito degnissimo dopo dozzine di righe dedicate all'orrore del terrore e al terrore che l'orrore ne generi altro), lo dico perché credo che sia importante, oggi come oggi, cioè molto più di ieri, cercare e incoraggiare tutti quelli e quelle che nutrono (cioè allevano, crescono, incentivano) un certo disagio di fronte all'omologazione al minimo che politica e costume propongono e impongono. Se invece di scendere in piazza «le masse» si infilano nel giardino del geometra leghista e gli fregano il nanetto di gesso per ripiantarlo poi in un bosco abbastanza lontano, forse è perché la piazza ha perso la sua funzione di aggregazione. Maometto non va più alla montagna? Bene, che la Montagna vada a Maometto. (Ed ecco fondato il Partito Islamico per la Settimana Bianca).



Contro Bin Laden, lotta alla mafia. Anche in Italia

Segue dalla prima

La verità è che padroni dei soldi sporchi sono anche persone insospettabili: banchieri, finanzieri, imprenditori, politici, uomini di governo i quali pensano che solo i soldi sporchi degli altri sono pericolosi e che alla fine si può sconfiggere il terrorismo tenendosi i soldi. Sul fatto che i Talebani e Bin Laden si siano serviti dell'oppio trasformato in eroina per finanziarsi sono tutti d'accordo. Così come c'è concordia sul fatto che l'oppio trasformato in eroina grezza venga venduto alle mafie più potenti e organizzate che poi immettono sul mercato il prodotto finito che distruggerà la salute e la vita di milioni di giovani in tutto il mondo. In pochi anni, è stato scritto, il Pakistan è passato da alcune centinaia di migliaia di

tossicodipendenti ad 1,5 milioni, quanti ne conta l'Europa e l'Iran da 200 mila a 1 milione. Una grande tragedia mondiale. Le ultime notizie che arrivano dall'Onu e dall'Afghanistan ci dicono che il Mullah Omar ha autorizzato i contadini a seminare e raccogliere oppio e che i depositi afgani ne sono stracolmi. Le nostre mafie, tra le più potenti, organizzate e influenti del mondo, anche politicamente, se ne stanno con le mani in mano? Dopo aver praticato la via delle stragi mafiose sono diventate una sorta di San Vincenzo dedite ad opere di bene? Per favore non scherziamo e sulla base dei dati ufficiali che possediamo chiediamo allo stato e al governo di fare il loro dovere. Sì, il

loro dovere, perché non è sufficiente mandare altri soldati nei Balcani per combattere il terrorismo quando in casa propria si trascura la battaglia fondamentale che è quella di prosciugare le ricchezze delle mafie e di confiscare i beni mafiosi. Nel 2000 la Confcommercio ha pubblicato uno studio dal quale risultava che il fatturato della criminalità organizzata è di oltre 300 miliardi all'anno (quanti ne occorrono per pagare le pensioni) e che il patrimonio ammonta ad oltre 2 milioni di miliardi. I dati non sono stati smentiti da nessuno, ma reazioni e iniziative concrete che andassero oltre il solito tran-tran ce ne sono state. E il tran-tran è testimoniato dai dati forniti dal Commissario straordinario Castore Palmerini, il quale prima di la-

sciare l'incarico, ha scritto in un rapporto che dalla decisione della confisca di un bene mafioso alla consegna del bene allo Stato e ai Comuni occorrono in media 4093 giorni, poco più di 11 anni. Inoltre, Palmerini evidenziava che ministero della Giustizia, delle Finanze e Demanio, tanto per cambiare, fornivano dati diversi e che le famiglie dei criminali avevano continuato ad abitare nelle case confiscate o avevano regolarmente riscosso l'affitto. Ma non è finita. I dati dicono che dal 1982 ad oggi sono stati confiscati 3293 beni immobili, 340 aziende, 1515 beni mobili (titoli, libretti ecc.), 2180 beni registrati

(macchine, imbarcazioni, aerei) e che in totale i beni destinati sono stati solo 611. Ora, se si considera che i beni confiscati non rappresentano più del 10 per cento dei beni sequestrati, il risultato è deprimente. Eppure, governanti, politici funzionari dello stato e magistrati concordano su un punto: la lotta alla mafia si fa colpendola al cuore e il cuore sono i patrimoni. Tanto che gli uomini della 'ndrangheta dicono: se volete, teneteci pure in carcere, ma non toccate la «roba». Mi limito ai dati generali perché i dati della direzione centrale del demanio che per legge deve fare i decreti di destinazione sono omogenei su tutto il territorio nazionale. Non mi sembra d'altronde che il problema preoccupi più di tanto né che le cose siano migliorate con il nuo-

vo governo. Sembra, anzi che come per miracolo la mafia, quella che finanzia il Mullah Omar e Bin Laden, acquistando la loro merce pregiata, se gli americani non li prendono prima, sia sparita. O almeno, con i fatti, che sono anche le omissioni, si accredita questa tesi. Berlusconi non è riuscito a diminuire le tasse, ad assicurare la crescita al tre per cento, a moltiplicare i posti di lavoro, ma ha fatto una cosa immensamente più grande: il miracolo di fare sparire la mafia. Al punto che i magistrati di alcune procure antimafia come quella di Milano chiedono di essere trasferiti ad altro incarico perché non hanno nulla da fare; dei pentiti non è rimasta l'ombra per-

ché la legge li ha cancellati: la Commissione antimafia resta sospesa in una sorta di limbo perché ci sono cose più importanti delle quali occuparsi: il Comitato per la protezione dei testimoni e dei pentiti può aspettare. Se il Presidente del consiglio si informasse un po', potrebbe mandare qualche collaboratore dal suo amico Bush il quale lo indirizzerebbe dal capo della Fbi e del Marshal, agenzia che si occupa anche della confisca dei beni dei mafiosi e dei terroristi e gli spiegherebbero, come hanno spiegato a me e ad altri colleghi della commissione antimafia, che per confiscare un bene impiegano da 8 mesi a 2 anni, che il 95 per cento dei beni sequestrati viene confiscato e che i beni confiscati vengono collocati sul mercato facilmente attraverso venditori esterni, per cui chi compra non ne conosce la provenienza.

cara unità...

Castelli «tiene famiglia»... Il ministro risponde

Il Capo Ufficio Stampa Massimiliano Belli
 Alla cortese attenzione del Direttore de "L'Unità" Dr. Furio Colombo
 Gentile Direttore, leggo sul Suo quotidiano un articolo dal titolo il ministro Castelli «tiene famiglia». Il brano contiene diverse inesattezze e alcune falsità. Pertanto, sono certo che pubblicherà per intero questa lettera di precisazione e rettifica. L'estate scorsa il Ministro ha trascorso poco più di due settimane nella colonia penale di Is Arenas con la compagna e il figlio, alloggiando in una foresteria, composta da due camere matrimoniali e tre singole, cucinino, bagni e soggiorno, dove ha ricevuto, per alcuni giorni e in tempi diversi, qualche amico e parente. Per l'affitto della foresteria, il vitto e il soggiorno il Ministro ed i suoi ospiti hanno pagato i corrispettivi richiesti dall'Amministrazione per un ammontare di vari milioni di lire. Stupisce che per "L'Unità" sia uno scandalo che un Ministro della Repubblica abbia pagato dei servizi allo Stato. Va detto anche che il Ministro è sempre accompagnato, per ragioni di sicurezza, da un servizio di scorta, il cui alloggio a Is Arenas è costato ai contribuenti certa-

mente meno che se il Ministro si fosse recato, ad esempio, in una delle lontane località esotiche dove amavano recarsi in ferie, anche in tempi recenti, altri Guardasigilli della Sinistra. Va altresì detto che Is Arenas è certamente un posto bellissimo, immerso nella natura, ma non mi risulta che il Sulcis sia la destinazione più rinomata d'Italia e se il Ministro ha scelto di portare la compagna e un bambino di nove anni in una località amena senza esercizi pubblici e commerciali, senza intrattenimenti e circondato non dalla mondanità, ma da agenti armati, è stato soprattutto per la sicurezza sua e dei suoi cari. Per questa ragione e per non arrecare troppi disagi ai bagnanti, il Ministro ha persino rifiutato inviti da amici in vacanza in Costa Smeralda. Il Ministro ha peraltro potuto apprezzare l'esperienza nella colonia penale, a stretto contatto con agenti di Polizia penitenziaria e detenuti, anche dal punto di vista formativo e pensa di ripeterla in futuro. Quanto al "quartierino" a Trastevere, dove alloggia il Ministro quando è a Roma, vale la pena di ricordare che l'appartamento, di circa 70 metri quadrati, non si trova affatto "di fronte a Castel Sant'Angelo", ma dentro il perimetro murario del carcere di Regina Coeli e che la scelta del Ministro di abitarvi per cinque giorni la settimana ha fatto risparmiare all'Amministrazione centinaia di milioni che sarebbero stati spesi per dotare delle necessarie misure di sicurezza passiva qualunque altra abitazione il Ministro avesse liberamente scelto a Roma. Infine, è vero che la Signora Sara Fumagalli, esperta di bilanci

pubblici della Lega Nord e compagna del Ministro, collabora con lui al Ministero della Giustizia, anche se non come "segretaria", ma prestando saltuariamente la propria consulenza al Ministro sui conti del Dicastero. Peccato che nell'articolo si dimentichi un particolare importante: la Signora Fumagalli lavora "a titolo completamente gratuito e senza alcun rimborso di spese o trasferite" e ciò non per una necessità di legge, ma per una scelta esclusivamente personale sua e del Ministro, fondata sul comune intendimento della missione politica. La Signora Fumagalli quando viene a Roma, circa una volta al mese, non occupa neppure "un'intera stanza" al Ministero, come avete scritto, ma solo una piccola postazione in un ufficio occupato da altre persone. Dunque, Signor Direttore, mi permetta di invitare i suoi zelanti giornalisti ad usare informazioni più attendibili e ad evitare paragoni con la cosiddetta "prima repubblica" tanto squallidi, quanto improponibili nel caso del Ministro Castelli. Cordiali saluti.

Prendiamo atto della lettera inviata dal capo Ufficio Stampa facente funzioni del ministro Castelli. Lettera che non chiarisce e non precisa. Prendiamo atto che il ministro non smentisce di aver trascorso le vacanze ad Is-Arenas con la sua compagna e il figlio, "dove ha ricevuto, per alcuni giorni e in tempi diversi, qualche amico e parente". Proprio come abbiamo scritto nel nostro articolo. Il soggiorno, precisa il ministro, è costato "vari milioni". Quanti, signor ministro? Anche sull'appartamento dell'amministrazione in

uso al ministro Castelli le spiegazioni sono tante e i chiarimenti pochi. Il ministro conferma di vivere in quell'appartamento, proprio come abbiamo scritto noi, per motivi di sicurezza. Gli stessi motivi che indussero l'ex direttore del Dap Giancarlo Caselli ad accettare quella sistemazione. All'epoca la Lega fece polemiche dirompenti. Prendiamo atto, infine, che nella nuova concezione dello Stato del ministro, della Lega e della maggioranza di governo, a vigilare sui conti del Dicastero di Grazia e Giustizia non è un funzionario terzo, esperto e competente, ma la compagna di vita del ministro stesso. Non abbiamo parlato di gestione familiare del ministero e di questo facciamo ammenda. Tace, il ministro, sulle altre presenze nei piani alti di via Arenula di familiari e amici di sottosegretari. E tace ancora sul consulente pagato con i fondi della Conferenza Onu sul crimine transnazionale. Una lettera - che pubblichiamo per intero - che, come si vede, non smentisce quanto scritto da l'Unità.
 n.a. e.f.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»